



Milano - Basilica di Sant'Ambrogio

209

La nostra

Rassegna Stampa

14 dicembre 2014

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"
Con sede in Milano, via Locatelli, 4
www.agenzia culturale.it

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito www.agenzia culturale.it

Estratti da:

LA CIVILTÀ
CATTOLICA



LA STAMPA
il Giornale

CORRIERE DELLA SERA

la Repubblica

Il Sole
24 ORE

Rieducazione morale

di FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

Il suggestivo titolo, dato dai media al caso romano, di mafia capitale, suggerisce una prima considerazione, che la mafia non è più soltanto quella storica, nata e prosperata in Sicilia, come del resto la 'ndrangheta calabrese e la camorra napoletana, diffuse sempre più altrove. La nomenclatura della criminalità organizzata, anche quando adottata dal Codice penale, indica nuovi protagonisti: pubblici amministratori comunali e regionali, funzionari statali, uomini politici, imprenditori e manager di società partecipate, finanziatori di correnti e di partiti. Emerge soprattutto che la rendita della burocrazia municipale e regionale, la rete diffusissima di distorsione all'interno del sistema delle municipalizzate, delineano nel loro insieme un quadro di scadimento della amministrazione e della gestione che, in certi casi, sembra addirittura precedere la politica per poi venire a patti con essa.

Si toccano con mano le degenerazioni di un finto decentramento che ha prodotto moltiplicazione di burocrazie e di malaffare.

È come dire che il sistema delle autonomie locali, voluto e attuato per meglio tutelare i cittadini dai segreti di un governo centralistico e autoritario, alla prova dei fatti si sta rovesciando nel suo contrario. Amministrare non è soltanto decidere politicamente, ma sempre di più agire economicamente. Le società che intervengono appaltando opere e attività pubbliche sono scelte, si fanno scegliere con criteri e procedure che dovrebbero garantire la massima estraneità da interessi personali, di gruppi, meno che mai da solidarietà politiche. Invece si incrementa proprio quanto si vorrebbe e dovrebbe evitare, perchè lo spazio delle responsabilità pubbliche è abitato da figure umane che vi cercano occasione di arricchimento proprio o di familiari, soci o amici, oppure di soddisfazione di ambizioni egemoniche, di padrinato o di

potere.

Tentazioni o desideri di tale natura sono suscitati da un ambiente di relazione che manifesta consenso per legami disonesti tra chi vuole corrompere e chi essere corrotto. La corruzione è il gran male dei nostri tempi. Non a caso Papa Francesco ne ha fatto il tema di un ammonimento solenne a una rappresentanza di uomini politici.

La corruzione presuppone che nessuno ascolta più quel giudice severo che ci scruta dal tribunale della nostra coscienza. Se tornassimo a quell'autoesame interiore il corruttibile farebbe macchina indietro e il corruttore cesserebbe dalle sue macchinazioni, giusto in tempo prima di far danno ed essere scoperto. Questo significa che occorre una rieducazione morale di quanti intendono sobbarcarsi i pesi della vita pubblica, in modo che escano indenni da una rigorosa selezione, anche solo di opinione sociale, non si trovino a incontrarsi con interlocutori in cerca di complici, che sostituiscono la lealtà con l'omertà. Non appaia utopica e ardua la strada della rieducazione morale.

A ben leggerla, la storia degli uomini e dei popoli non è stata così edificante come gradiremmo per trarne un ammaestramento per i nostri contemporanei.

Oggi più che nel passato, abbiamo strumenti di informazione e di giudizio che raggiungono le moltitudini. E questa è forza per l'indignazione, premessa emotiva di una più ragionata e partecipata riscossa morale. Chi ha il grave compito di tutelare la convivenza ordinata di tutti i cittadini non può mancare di sostenere lo sforzo che gli inquirenti, della polizia economica e giudiziaria, stanno compiendo per il ripristino della legalità attraverso l'accertamento di responsabilità individuali.

Ma occorre anche prevenire i guasti tra politica ed economia, che potrebbero indurre patologie croniche inguaribili, quando non eccitare riformismi costituzionali a danno delle autonomie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quella madre spezzata

di Ferdinando Camon

Loris, un'estrema speranza: non sia filicidio Di fronte a un adulto che uccide un piccolo la reazione della gente è crudele: 'Buttare via la chiave'. 'Buttare via la chiave' è la condanna massima dei popoli che non hanno la pena di morte. Non significa soltanto: 'Mettiamolo in prigione', ma significa anche: 'E non pensiamoci più'. Non avere la chiave in tasca è la condizione per non pensarci più: non puoi più farci nulla, se volessi tirarlo fuori non hai neanche la chiave. Adesso, in Italia, siamo di fronte all'ennesima incarnazione di questo crimine, potenziato per mille. Non si tratta soltanto di un adulto che ha ucciso un piccolo, ma di una madre che avrebbe ucciso il figlio. Naturalmente, stiamo alle notizie quali erano ieri, vorremmo tanto che cambiassero in meglio, e se oggi accadesse proveremmo un senso di liberazione.

Finché le notizie restano quelle, la s-naturalità del crimine sta nel fatto che la madre che ha dato la vita al figlio (dare la vita non significa soltanto fare un dono, ma fornire il contenitore di tutti i doni che la vita conterrà), poi la stessa madre toglie al figlio la vita, e così gli toglie tutti i doni che dalla vita il figlio poteva ricevere. È il massimo male. Fare il male è un test. Non tutti siamo in grado di superare il test. Devi reggerlo con cuore, cervello e nervi. Lo vedi, mentre lo fai. E quindi devi reggerlo anche con gli occhi. C'è una differenza emozionale tra uccidere con uno strumento e uccidere con le mani. Lo strumento (un'arma) distanzia ed esclude il contatto. Ma questa donna avrebbe ucciso con le mani. Non è uno choc tollerabile per una madre. E infatti, se le cose sono andate come sembra e come non vorremmo che fosse, lei non l'ha tollerato. Mentre faceva quel che ha fatto, e anche dopo, e anche adesso, è rimasta 'spezzata'.

Dobbiamo smettere di credere che sappia tutto e non ci dica niente. Questa donna ci dice tutto, fin da quando l'hanno prelevata la prima volta e l'abbiamo vista ripresa frontalmente dalle telecamere, mentre avanzava verso di noi, con la testa innaturalmente

inclinata all'indietro, la faccia in su, incapace di muoversi e di reggersi. Per giorni abbiamo letto quell'immagine come se dicesse: 'Che orrore mi hanno fatto!'. Ora sappiamo che il messaggio è quasi certamente diverso: 'Che orrore ho fatto!'. Un poliziotto le dà degli schiaffetti sulla guancia destra, per scuoterla, ma lei non sente. Non è lì. È altrove. È spezzata. Gli psichiatri parlano di 'scissione della coscienza'. Perciò questa donna 'non dice contraddizioni', ma 'dice bugie'. È diverso. Non contrasta con la verità, ma semplicemente ha un'altra verità. E questa scissione (stiamo entrando in un terreno oscuro e pericoloso) non comincia dopo il fatto, come accadrebbe se fosse una tattica difensiva, ma comincia 'col fatto', lo include.

So bene che questo è terreno degli psichiatri e non degli scrittori, ma gli scrittori che affrontano temi come il delitto hanno questo problema: quando portano il loro personaggio a compiere il delitto, 'cambiano' il personaggio, in quel momento è un altro, come un sogno rispetto alla vita. Tanto che poi, riemergendo dal delitto, chi ha ucciso si chiede se ha sognato. Il delitto spacca la vita di chi lo fa e spacca la sua famiglia, se ne ha una. Il marito di questa madre dichiara: 'Deve dirmi perché l'ha fatto, e dopo può anche morire'. È uno scambio: offre la vita della moglie per quella del figlio. Non riconosce la moglie, c'è un'altra al suo posto. La moglie è due. Lui l'aveva chiamata al telefono pochi minuti dopo il delitto, le chiese: 'Tutto bene?', e lei rispose: 'Tutto a posto, bimbi a scuola'. Lui ne chiama una e gli risponde un'altra.

Non lo dico per sminuire la colpa. Sto cercando di capire perché al grido 'ergastolo', che ieri sarebbe stato 'a morte', subentra la pietà. I giornali rievocano due tentativi di suicidio di questa donna, nel suo breve passato. Questo sarebbe il terzo tentativo, perché un filicidio è un suicidio. Purtroppo, a quanto s'intende, stavolta è riuscito

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

I DATI DEL MOIGE Tabacco, alcol, sesso e droghe

Poco polso e cattivi esempi I figli copiano i vizi dei padri

di Francesca Angeli

I divieti cadono nel vuoto perché i genitori sono incapaci di dare regole ai ragazzi. I «No» non esistono più: 1 ragazzino su 4 gioca d'azzardo, 1 su 2 fuma di nascosto.

Alcol, fumo, gioco d'azzardo, porno in rete e videogiochi violenti. Aumentano le pessime abitudini tra i giovanissimi ma i primi a non rispettare divieti e regole sono proprio gli adulti. Ad esempio gli esercenti che non si preoccupano dell'età di chi compra sigarette e liquori ed evitano di verificare se l'acquirente che hanno davanti è maggiorenne o no.

E poi i molti, troppi, genitori, che non danno regole ai propri figli. Nessun divieto per gli alcolici o una complice indulgenza per quelli che scommettono online. In altre famiglie si prova a dire qualche «no» ma si tratta spesso di divieti light. «No» che si trasformano in «sì» per mancanza di tempo, di fermezza, di coerenza. E senza regole i ragazzi si lasciano condizionare molto più facilmente dagli amici.

Spesso proprio il bere o il fumare sono il biglietto di ingresso nel gruppo, la chiave per sentirsi accettati e come gli altri. È il quadro che emerge dall'indagine «I divieti trasgrediti dai nostri figli» curata dalla professoressa Anna Maria Giannini, docente di Psicologia presso l'Università la Sapienza di Roma per il Moige, Movimento Genitori.

La ricerca ha coinvolto un campione di 1.845 minori di età compresa tra gli 11 ed i 18 anni, quindi medie e secondaria superiore. Cinque le aree di rischio esaminate: alcol, fumo, giochi con vincite in denaro, pornografia e infine videogiochi violenti e comunque vietati agli under 18. In tutte queste aree i maschi risultano più a rischio delle ragazze. Uno studente delle superiori su 4 ha bevuto negli ultimi tre mesi almeno 4 bicchieri di alcolici «ogni volta che ne ha avuto occasione» e uno su due afferma di «bere abitualmente». Tra i più piccoli (11/13 anni) quasi la metà confessa di aver già bevuto alcolici, 45,6. Non solo. Il 39, 1 per cento dei ragazzi delle superiori afferma di non aver ricevuto dai propri genitori divieti sul consumo di alcolici. Il 65 per cento di non

aver avuto alcuna richiesta di verifica sull'età da parte del venditore.

Si fuma la prima sigaretta nella maggioranza dei casi (40,1 per cento) tra i 14 ed i 15 anni.

Un ragazzo su 2 fuma all'insaputa dei propri genitori e in 7 casi su 10 i ragazzi raccontano di aver comprato le sigarette senza che nessuno chiedesse loro se erano maggiorenni.

Per il gioco d'azzardo colpisce l'atteggiamento «complice e permissivo dei genitori» nel 50 per cento dei casi e la mancanza di verifica dell'età da parte del personale in un caso su 2.

Un ragazzo delle superiori su 4 ha giocato d'azzardo almeno una volta nell'ultimo anno. Il porno si consuma in compagnia attraverso tablet e telefonini. Hanno già consumato immagini pornografiche il 32 per cento dei ragazzi delle medie ed il 58,8 delle superiori. Diffusissimi i videogiochi vietati ai minori. Ne fa uso il 35,1 per cento degli studenti delle medie e il 43,5 dei più grandi. In tutti i casi di trasgressione la maggioranza dei ragazzi conosce l'esistenza del divieto di legge.

Per il presidente nazionale del Moige, Maria Rita Munizzi, quello che emerge chiaramente è il crollo del paradigma «vietato vietare». «Negli ultimi vent'anni tutti noi genitori ci siamo sentiti condizionati da questa idea che il divieto provochi il comportamento trasgressivo -dice la Munizzi- invece emerge forte la necessità di regole. La ricerca mostra che dove c'è una famiglia e delle agenzie educative di riferimento che danno regole chiare, i ragazzi sono in grado di resistere alle pressioni del gruppo ed ai condizionamenti esterni». La Giannini confessa di essere rimasta colpita dall'entità della trasgressione. Non soltanto si beve. Si beve sino a stare male. Si gioca d'azzardo per provare sensazioni forti, per le emozioni estreme. La psicologa sottolinea come i fattori di rischio siano comuni e coinvolgano famiglia e amicizie. «Se il ragazzo ha una famiglia solida che offre regole coerenti ed è affettivamente presente -spiega la professoressa- gode di una protezione rispetto al desiderio di trasgressione che invece esplose quando alle spalle ci sono adulti deboli e poco presenti».

La grande fuga degli italiani record di emigranti all'estero

IL CASO/ L'ISTAT: MAI COSÌ NEGLI ULTIMI DIECI ANNI

di CRISTIANA SALVAGNI

È LA più grande fuga all'estero degli ultimi dieci anni e trasforma di nuovo gli italiani in un popolo di emigranti verso il Regno Unito, la Germania o la Svizzera. Per loro niente più valigie di cartone ma trolley imbarcati sui voli low cost, in cui infilano il sogno di una carriera migliore. Sono stati 82mila l'anno scorso i connazionali che si sono buttati il passato alle spalle per trasferirsi in un altro Paese, il numero più alto degli ultimi dieci anni e soprattutto in crescita del 20,7 per cento rispetto al 2012.

A fotografare l'esodo è l'ultimo rapporto Istat "Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente", che svela come l'Italia stia perdendo non solo la capacità di tenersi stretti i suoi cittadini ma anche l'appeal verso gli stranieri. Nel 2013 gli immigrati arrivati sono diminuiti del 12,3 per cento mentre sono aumentati, del 14,2 per cento rispetto all'anno precedente, quelli che se ne vanno.

Il periodo della vita in cui è più facile fare i bagagli è tra la fine della scuola e l'inizio del lavoro. Chi va all'avventura ha in genere tra i 20 e i 45 anni, la fascia di età in cui si registra il 60 per cento dei trasferimenti: in media 31 anni se si tratta di un immigrato straniero o 34 anni nel caso di un italiano emigrante. Tra loro c'è una bella fetta, uno su tre, di laureati: in 13mila l'anno scorso sono andati a cercare fortuna lontano, in particolare nell'Europa occidentale. Oltre tremila dottori si sono trasferiti in Inghilterra, duemila hanno scelto la Germania, altri 2.400 la Svizzera e 1.600 la Francia. Poi ce ne sono altri 1.400 che hanno superato l'oceano per approdare negli Stati Uniti e 800 che hanno scelto il Brasile. Pochi, sempre meno, quelli che rientrano: nel 2013 sono stati 28mila, mille in meno rispetto al 2012.

Protagonisti delle partenze sono soprattutto gli uomini (il 57,6 per cento se si considerano solo gli italiani), tra chi arriva invece la maggioranza è donna (il 52 per cento).

La comunità straniera più numerosa resta la rumena ma patisce una massiccia contrazione: 58mila gli immigrati registrati contro gli 82mila di due anni fa (meno 29 per cento di presenze). Poi vengono i cittadini del Marocco (20 mila), della Cina (17 mila) e dell'Ucraina (13 mila). In picchiata gli ingressi per chi viene dall'Ecuador (meno 37 per cento), dalla Costa d'Avorio (meno 34 per cento), dalla Macedonia (meno 26 per cento) e dalla Polonia (meno 24 per cento).

A portare lontano i nostri ragazzi sono i motivi di lavoro e la sfiducia. Dice un'analisi elaborata dall'Istituto di ricerca Ixè per Coldiretti che i giovani sono spinti lontano dall'Italia perché lo considerano un Paese fermo, dove non si prendono mai le decisioni (19 per cento), con troppe tasse (18 per cento), senza lavoro né meritocrazia (17 per cento). Ma chi sceglie di restare, sottolinea ancora l'indagine Istat, trova il suo benvenuto al Nord: è sempre più forte il fascino che le regioni centro-settentrionali esercitano su chi viene dal Sud. Nel 2013 la sfida tra arrivi e partenze ha totalizzato nelle città del Nord-ovest 99mila nuovi venuti contro 81mila addii, 71mila contro 57mila nel Nord-est e 75mila contro 63mila al Centro.

Tutt'altra la musica nel Mezzogiorno: nelle regioni del Sud sono stati 99mila i congedi, non compensati dai 64mila approdi, mentre nelle Isole ci sono state 34mila partenze contro 26mila arrivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sei milioni e mezzo di persone ecco l'Italia del volontariato

Celebrata a Roma la giornata internazionale. Boldrini: più risorse per il terzo settore e il servizio civile.

di Luca Mattiucci

Sono 6,63 milioni gli italiani che dedicano tempo agli altri. Di questi, 4,14 milioni si impegnano all'interno di associazioni. È questa la fotografia scattata dai Centri per il Volontariato e dalla Fondazione Volontariato è Partecipazione, e mostrata ieri, a Roma, durante la Giornata internazionale del volontariato alla sala stampa della Camera dei deputati.

Un'iniziativa dedicata alle testimonianze: «Abbiamo proposto un cammino attraverso il racconto di quei cittadini - ha affermato Edoardo Patriarca, presidente del Centro per il Volontariato - che operano per dare speranza». È il caso di Maria Luisa Cortinovis, volontario internazionale dell'anno, che nel 1967 lasciò l'Italia per realizzare in Ecuador una scuola.

Storie di eroi comuni che si ritrovano nel libro «Buone notizie», distribuito con il Corriere della Sera e curato dal vicedirettore Giangiacomo Schiavi «Qui si racconta l'Italia del bene - ha detto Schiavi, intervenendo alla Camera - ma non c'è buonismo, solo il racconto della vita reale che non dovrebbe avere nulla a che fare con inchieste come "Mafia Capitale"». Sui fatti romani anche il commento della Presidente della Camera Laura Boldrini: «La vita collettiva non è solo affarismo e speculazione», poi rivolgendosi ai volontari: «Spero che la legge di Stabilità incrementi le risorse per il terzo settore ed il Servizio Civile Universale».

Stesso augurio per Antonio Polito, direttore del Corriere del Mezzogiorno, che ha annunciato la nascita di un nuovo magazine dedicato al sociale: «Il Terzo Settore è l'unico modello di sviluppo possibile per il Sud, pubblico ma non statale». Al termine della giornata anche la provocazione del Forum del terzo settore di un percorso che porterà all'autoconvocazione del volontariato: «Nel disegno di legge di riforma del settore proprio il volontariato pare ai margini». Luca Mattiucci @lucamattiucci.

E Natale torna ad essere la festa più lieta

di Massimiliano Pananari

Le parole sono importanti. E, ancor più, lo sono i simboli, specialmente in certi momenti. Oggi, con la potenza incontrovertibile dei suoi algoritmi e delle sue indicizzazioni, lo ribadisce perfino Google, ristabilendo tutt'a un tratto l'equazione tra il Natale e la felicità.

E sfidando così un feeling, tutt'altro che raro, che attribuisce all'atmosfera del 25 dicembre un micidiale mix di tristezza, malinconia, inquietudine, e chi più ne ha più ne metta. A sostegno della cui fondatezza psicologica, lungo le diverse epoche, ci si sono messi in tanti; e alcuni anche piuttosto autorevoli, come un nutrito drappello di grandi letterati - da Dickens a Gogol', fino al nostro Pirandello - che al Natale consacrarono vari racconti dark e in tono lugubre (raccolti in un'antologia appena uscita, «Il giorno più crudele», Isbn).

Arrivano invece ora, fresche fresche, le statistiche del Daily Misery Index 2014, elaborate dal Wonkblog del Washington Post, le quali, analizzando la frequenza nella distribuzione e nel ricorrere di cinque parole (dolore, ansia, stress, depressione e fatica), mettono in luce come la giornata natalizia rappresenti proprio quella più lieta e gioiosa dell'anno. L'inconfutabile (o quasi) argomentazione numerica dell'indice rende così giustizia al brand «Natale», ricacciando le nere nubi dello shakespeariano inverno del nostro scontento verso periodi lontani dal 25 dicembre.

Le aggregazioni e le «nuvole» di dati non ci dicono, naturalmente, il perché, e allora vale la pena di azzardare qualche interpretazione. A dispetto di tutto e tutti (tendenze recenti e permanenze di lunga durata), l'apparato e il dispositivo simbolici che avvolgono il Natale continuano dunque a farne una festa. Sicuramente, nostalgia di tempi belli vissuti da bambini, nell'affetto della famiglia e

aspettando di scartare i regali; un amarcord che è anche il Bildungsroman (per fortuna) della maggioranza delle persone.

Ma, a ben vedere, anche un bisogno fattosi tanto più forte e impellente in quest'età liquida, ipertecnologica ed estremamente precaria. A lenire le cui ansie, laddove non arrivano le concrete condizioni di benessere materiale di un ceto medio sempre più affaticato (e che sperimenta sulla propria pelle varie forme di insicurezza e impoverimento), servono allora tanto maggiormente delle iniezioni di immaginario.

E, quindi, l'esigenza di pace e serenità che associamo in primis al Natale (foss'anche per un infantile riflesso duraturo), e che sembra avere finito per prevalere nettamente sullo stress da compere e shopping che costituiva un poco benevolo effetto collaterale dei giorni immediatamente precedenti (e che, verosimilmente, si è affievolito anche per colpa di quella crisi che ha drasticamente ridotto gli slalom tra negozi e centri commerciali).

E d ecco, allora, che si impenna il desiderio di trovare, nel gran caos delle nostre esistenze, un'oasi di felicità: e, forse, quella attuale è davvero una delle prime volte, da tanto tempo a questa parte, in cui la dimensione del Natale quale festa comunitaria, religiosa o rilassante, sopravanza il connotato consumistico che aveva largheggiato fino a qualche anno fa (prima della glaciale recessione).

Esiti, alla fine positivi, del pendolo tra la pancia piena e quella un po' più vuota, quando i simboli diventano in tutta evidenza più importanti del solito. Anche se - checché ne pensino i fondamentalisti del decrescimo - riscoprire il Natale intimo e quale opportunità di letizia non risulta affatto in contrasto con l'auspicio (anzi, il dovere, pensando alle generazioni più giovani) di far ripartire l'economia. E, quindi, la crescita e i consumi. @MPananari.

NESSUNO TOCCHI LE TRADIZIONI

Chi si offende per il presepe è più ottuso di Erode

di Marcello Veneziani

Il giorno dell'Immacolata, a casa mia, facevamo il presepe. Il giorno dopo lo facevamo a scuola. Era la scuola De Amicis, come la famosa scuola presepefoba di Bergamo. Vorrei dire ai cretini che aboliscono il presepe per non offendere i non cristiani, cosa si perdono e cosa fanno perdere ai bambini.

Il presepe era la nascita di un bambino, di una famiglia, di una comunità. Era il calore in pieno inverno, era il cielo stellato nel gelo di dicembre, era la luce al buio della notte. Il presepe consacrava la famiglia, quella composta da padre, madre e figlio, e celebrava la casa, anche se ricordava una nuda grotta. Il presepe era un esempio magico di edilizia sacra, tramite un lavoro collettivo; bambini di ceto diverso e capacità diversa insieme costruivano una miniatura di universo e umanità, una città di anime e corpi, umili e gloriosi. E in quella famiglia vedevano la loro, anche se si trattava di una famiglia speciale, povera ma altolocata che partoriva a cielo aperto, senza un'ostetrica; in quel paese che si chiamava città del pane (Betlemme) riconoscevano il loro; in quelle facce di pastori, venditori, pellegrini ritrovavano quelle dei loro conoscenti. Il presepe era il modo concreto e favoloso per rappresentare l'alleanza tra il cielo e la terra, tra uomini e animali, tra popoli e sovrani, tra oriente ed occidente. Nel presepe vedevamo per la prima volta insieme bianchi e neri, persino i re magi rispettavano l'integrazione perché uno dei tre era moro, rispecchiando alle perfezioni e rapporti tra indigeni e migranti.

Nel presepe imparavamo a riconoscere ed amare la natura, la bellezza dei monti riprodotti in carta da imballaggio travestita e maculata, dei fiumi e dei laghetti, anche se erano specchietti rubati alla vanità femminile, il muschio vero e la neve finta, poi gli alberi e le palme, il cielo stellato e il prodigio di una stella cometa posata sopra una grotta, spesso in modo precario. Nel presepe acquistavano dignità gli animali più umili, a cominciare dall'asino e dal bue, primi caloriferi animati per un Divino Utente e per i

suoi santi congiunti. Poi c'erano le papere, le pecore e le oche, ondeggiavano tra le dune serafici cammelli, si affacciava qualche maiale e gli agnelli acquistavano umanità nel loro viaggio verso la capanna. Il presepe apriva i cuori all'aspettativa, alla nascita. Era un esempio di fiducia miracolosa nell'avvenire, una comunità fondata non sull'interesse e sullo sfruttamento ma sul comune amore per un Bambino che nasce, per una fede che unisce. Chi dovrebbe offendere una rappresentazione così dolce e innocua di vita, religione e comunità? Del presepe si possono sentire leggermente offesi solo gli eredi di Erode, o quelli che a Gesù Bambino preferiscono Gesù abortino. Da cosa dovrebbero sentirsi offesi gli islamici, se perfino la location del presepe è loro assai familiare e non c'è nulla ma proprio nulla contro la loro religione, anche perché l'evento natalizio la precede di alcuni secoli? E i bambini atei o semplicemente non credenti, o meglio figli di atei e di non credenti, in cosa dovrebbero sentirsi offesi, da un bambino che nasce, da un tributo d'amore, dallo sfarfallio di angeli con la chitarra? Più che l'angelo sospeso in cielo magari a loro colpirà il filo a cui sono appesi, ma che danno avrebbero da un presepe? Al più sarà per loro una bella favola, come Babbo Natale e Halloween, anzi una «narrazione».

Per chi crede, invece, il presepe è il sacro ad altezza d'uomo, di santità a domicilio, di spiritualità che si fa carne, popolo e paesaggio, di una divinità che prende in braccio il mondo e lo accarezza. È anche aspra la religione, è anche tosta, esige sacrifici, è martirio e sopraffazione, a volte è l'alibi per esercitare violenza e dominio; ma nel presepe no, è un esempio mite di comunità armoniosa, di una beatitudine casereccia, perfino musicale. Poi quando si spegnevano le luci intorno e restavano accese solo le luci del presepe e ciascuno aveva in mano una candelina e si allestiva una piccola, sgangherata processione, in aula o in casa, per far nascere il Bambino, quella comunità si faceva comunione e avvertiva in quella stanza la magia di una nuova presenza. Tu scendi dalle stelle e porti il cielo in una stanza.



PAPA FRANCESCO

ANGELUS

Roma - Piazza San Pietro

II Domenica di Avvento, 7 dicembre 2014

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Questa domenica segna la seconda tappa del Tempo di Avvento, un tempo stupendo che risveglia in noi l'attesa del ritorno di Cristo e la memoria della sua venuta storica. La liturgia di oggi ci presenta un messaggio pieno di speranza. È l'invito del Signore espresso per bocca del profeta Isaia: «Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio» (40,1). Con queste parole si apre il Libro della consolazione, nel quale il profeta rivolge al popolo in esilio l'annuncio gioioso della liberazione. Il tempo della tribolazione è terminato; il popolo di Israele può guardare con fiducia verso il futuro: lo attende finalmente il ritorno in patria. Per questo l'invito è a lasciarsi consolare dal Signore.

Isaia si rivolge a gente che ha attraversato un periodo oscuro, che ha subito una prova molto dura; ma ora è venuto il tempo della consolazione. La tristezza e la paura possono fare posto alla gioia, perché il Signore stesso guiderà il suo popolo sulla via della liberazione e della salvezza. In che modo farà tutto questo? Con la sollecitudine e la tenerezza di un pastore che si prende cura del suo gregge. Egli infatti darà unità e sicurezza al gregge, lo farà pascolare, radunerà nel suo sicuro ovile le pecore disperse, riserverà particolare attenzione a quelle più fragili e deboli (v. 11). Questo è l'atteggiamento di Dio verso di noi sue creature. Perciò il profeta invita chi lo ascolta – compresi noi, oggi – a diffondere tra il popolo questo messaggio di speranza: che il Signore ci consola. E fare posto alla consolazione che viene dal Signore.

Ma non possiamo essere messaggeri della consolazione di Dio se noi non sperimentiamo per primi la gioia di essere consolati e amati da Lui. Questo



avviene specialmente quando ascoltiamo la sua Parola, il Vangelo, che dobbiamo portare in tasca: non dimenticare questo! Il Vangelo in tasca o nella borsa, per leggerlo continuamente. E questo ci dà consolazione: quando rimaniamo in preghiera silenziosa alla sua presenza, quando lo incontriamo nell'Eucaristia o nel sacramento del Perdono. Tutto questo ci consola.

Lasciamo allora che l'invito di Isaia - «Consolate, consolate il mio popolo» - risuoni nel nostro cuore in questo tempo di Avvento. Oggi c'è bisogno di persone che siano testimoni della misericordia e della tenerezza del Signore, che scuote i rassegnati, rianima gli sfiduciati, accende il fuoco della speranza. Lui accende il fuoco della speranza! Non noi. Tante situazioni richiedono la nostra testimonianza consolatrice. Essere persone gioiose, consolate. Penso a quanti sono oppressi da sofferenze, ingiustizie e soprusi; a quanti sono schiavi del denaro, del potere, del successo, della mondanità. Poveretti! Hanno consolazioni truccate, non la vera consolazione del Signore! Tutti siamo chiamati a consolare i nostri fratelli, testimoniando che solo Dio può eliminare le cause dei drammi esistenziali e spirituali. Lui può farlo! E' potente!

Il messaggio di Isaia, che risuona in questa seconda domenica di Avvento, è un balsamo sulle nostre ferite e uno stimolo a preparare con impegno la via del Signore. Il profeta, infatti, parla oggi al nostro cuore per dirci che Dio dimentica i nostri peccati e ci consola. Se noi ci affidiamo a Lui con cuore umile e pentito, Egli abatterà i muri del male, riempirà le buche delle nostre omissioni, spianerà i dossi della superbia e della vanità e aprirà la strada dell'incontro con Lui. E' curioso, ma tante volte abbiamo paura della consolazione, di essere consolati. Anzi, ci sentiamo più sicuri nella tristezza e nella desolazione. Sapete perché? Perché nella tristezza ci sentiamo quasi protagonisti. Invece nella consolazione è lo Spirito Santo il protagonista! E' Lui che ci consola, è Lui che ci dà il coraggio di uscire da noi stessi. E' Lui che ci porta alla fonte di ogni vera consolazione, cioè il Padre. E questa è la conversione. Per favore, lasciatevi consolare dal Signore! Lasciatevi consolare dal Signore!

La Vergine Maria è la "via" che Dio stesso si è preparato per venire nel mondo. Affidiamo a Lei l'attesa di salvezza e di pace di tutti gli uomini e le donne del nostro tempo.

AFFRONTARE IL CAMBIAMENTO CLIMATICO

La pubblicazione dei Rapporti dei tre *working groups* (Wg) dell'Ipcc (Panel intergovernativo sulle condizioni climatiche), in vista del completamento del 5° Rapporto di tale organo scientifico, previsto nell'ottobre 2014, sensibilizza l'opinione pubblica su uno dei fenomeni più preoccupanti della nostra epoca: il cambiamento climatico. Non sarà il primo Rapporto di questo gruppo di esperti, che è stato creato nel 1988 dall'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) e dal Pnue (Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente) con lo scopo di analizzare il problema climatico, identificare le sue conseguenze socio-economiche e istituire una base di conoscenze scientifiche condivise. L'Ipcc ha pubblicato Rapporti nel 1990, 1995, 2001 e 2007. Come i Rapporti precedenti, anche il 5° si baserà sul lavoro di 3 *working groups*: il Rapporto del Wg1 sulla base fisico-scientifica dei cambiamenti climatici è stato presentato a Stoccolma nel settembre 2013, quello del Wg2 sull'impatto dei cambiamenti climatici e sull'adattamento e vulnerabilità ad essi è stato presentato a Yokohama nel marzo 2014, quello del Wg3 sulla mitigazione dei cambiamenti climatici è stato presentato a Berlino nell'aprile 2014. Questi studi scientifici, realizzati da migliaia di esperti, presentano fatti osservati in tutto il mondo; analizzano gli effetti del riscaldamento climatico e propongono soluzioni per coloro che dovranno decidere. È fondamentale tenerli ben presenti.

L'osservazione preliminare risulta pessimistica. Tutte le regioni del mondo saranno colpite in modo diverso: siccità in alcune regioni, inondazioni in altre, crescita del livello del mare, incendi nelle regioni sottoposte al grande caldo, moltiplicazione dei fenomeni climatici violenti. Parecchi di questi eventi si verificano già, come le siccità in Australia e in California, i tornado negli Stati Uniti, i cicloni nelle Filippine, o la mancanza di acqua nel Sud dell'Europa e in Africa.

Una delle caratteristiche di queste trasformazioni è che esse accrescono le disuguaglianze nel mondo, colpendo particolarmente i Paesi più poveri: il Bangladesh o le Filippine, come molti Paesi del Sud-Est asiatico, vedranno una crescita del livello del mare, associata ai cicloni, tale da produrre effetti drammatici. I Paesi dell'Africa subtropicale saranno sottoposti a un riscaldamento che metterà in pericolo la loro produzione agricola. Le piccole isole del Pacifico, che hanno sistemi ecologici fragili, saranno fortemente sconvolte. Anche i Paesi cosiddetti industrializzati stanno subendo e subiscono le conseguenze dei cambiamenti climatici; tali impatti sono tuttavia attenuati grazie al fatto che questi Paesi possiedono maggiori mezzi per adattarsi ad essi.

L'osservazione è piuttosto preoccupante anche perché il fenomeno continua a progredire nonostante la grande attenzione della comunità internazionale nei confronti di questo problema: il primo decennio degli anni 2000 è il peggiore per la crescita dei gas

a effetto serra, che ha raggiunto il 2,2% l'anno, mentre era dell'1,3% nel periodo 1970-2000. Se non si intensificano gli sforzi, c'è il rischio che, a partire dal 2030, potrà essere raggiunta la soglia dell'aumento medio di due gradi centigradi delle temperature sul pianeta rispetto ai livelli prevedibili.

Le principali cause di queste perturbazioni climatiche sono note. Esse sono dovute con grandissima probabilità all'aumento dei gas a effetto serra, in particolare alla crescita della produzione di CO₂, determinata da attività come l'agricoltura, i trasporti e l'uso delle energie fossili. È ben noto come tali azioni umane producano questo tipo di gas in quantità sempre maggiore.

Poiché è forte il rischio che queste pericolose trasformazioni siano in gran parte causate dall'uomo, si devono apportare cambiamenti, soprattutto con nuove azioni politiche. Sono necessari due tipi di intervento: il primo riguarda tutte le misure capaci di frenare la produzione di CO₂, che sembra essere il principale fattore di crescita delle temperature. Ciò si raggiunge soprattutto limitando l'uso di energia fossile (petrolio e carbone). Ma questo richiede il rinvenimento di alternative forti, sia per quel che riguarda i trasporti, sia per quel che riguarda i modelli di consumo e di produzione nel loro complesso. Anche il settore dell'energia si deve trasformare, investendo maggiormente nelle energie a basso o nullo consumo di carbone, come quelle rinnovabili, o nel miglioramento dell'efficienza energetica. Tutto ciò comporta una difficile modifica delle abitudini invalse e una decisa messa in questione del modo di vivere. Interi settori dell'economia devono svilupparsi. È necessaria una vera rivoluzione tecnologica per passare a un'economia non produttrice di CO₂. Si tratta dunque di avviare la transizione ecologica verso un nuovo modello economico. Il campo delle decisioni è immenso, ma i Governi stentano a fare la scelta di politiche adeguate.

La seconda serie di azioni segue invece una strategia di adattamento: protezione contro le inondazioni, misure di economizzazione dell'acqua, potenziamento degli habitat contro i fenomeni straordinari, e così via. Si deve tenere presente il rischio che il riscaldamento climatico possa subire un incremento di almeno due gradi centigradi, causando cambiamenti che interesseranno la nostra vita quotidiana. Da ciò potrebbe derivare una grande diversità di fenomeni straordinari, inondazioni, cicloni o siccità, contro i quali bisogna premunirsi.

Nonostante i numerosi avvertimenti dall'Ipcc, da più di venti anni, per motivi diversi, molti Paesi restano passivi: alcuni perché la loro classe politica è poco sensibile a questo argomento, altri - soprattutto i Paesi in via di sviluppo - perché vogliono innanzitutto migliorare la loro economia, prima di pensare agli inconvenienti ambientali che ciò può provocare.

Il principale ostacolo al cambiamento è di natura politica e culturale. I Governi non si sentono spinti dall'opinione pubblica ad adottare soluzioni molto costose in un periodo di crisi in cui le urgenze si manifestano già su molti altri fronti. Tra le impellenze del breve termine e l'estrema importanza del lungo termine, i politici scelgono ciò che è più redditizio dal punto di vista elettorale nel momento presente. I Governi non sono pronti a fare scelte difficili, impopolari ed esigenti: le rimandano sempre a dopo.

Questa osservazione pone la questione del senso di responsabilità sia di chi governa sia dell'opinione pubblica. Facciamo un esempio: l'introduzione di tasse ecologiche sugli autotrasporti. I trasportatori non la vogliono, perché questo danneggerebbe il loro sviluppo. Così essi non prendono in considerazione l'interesse a lungo termine del pianeta. Una scelta ecologica, infatti, imporrebbe tuttavia di limitare l'autotrasporto; ne conseguirebbe, per l'imposizione di una tassa ecologica, un problema sociale, che il Governo teme però di dover affrontare per evitare l'opposizione degli autotrasportatori. Il continuo rimandare le decisioni, per aggirare i conflitti sociali, conserva lo *status quo*: le misure necessarie di transizione ecologica, alla fine, non vengono prese. Le emissioni di CO₂ continuano ad aumentare.

La maggior parte delle obiezioni a una politica di transizione ecologica è dovuta al rifiuto di considerare come prioritario il lungo termine, a causa dei costi sociali e finanziari che essa comporta a breve termine. Si rimandano le decisioni difficili a un momento successivo. Poiché l'opinione pubblica non si mobilita, i Governi non mettono al primo posto, nella loro agenda, le trasformazioni ecologiche necessarie.

Ci sono altre obiezioni, che sono semplicemente ideologiche: «Lasciamo a ciascuno la libertà di decidere e non adottiamo misure costrittive. Spetta a ogni cittadino scegliere il proprio modo di vivere». Tali concezioni, sostenute da ideologie liberali estreme, si oppongono a un principio essenziale, quello della responsabilità dei Governi nella costruzione del bene comune. Le poste in gioco ecologiche non sono poste in gioco individuali, poiché riguardano la vita delle comunità e delle nazioni. La conservazione di un pianeta ospitale è un obiettivo che deve essere condiviso da tutti.

Questo dovrebbe essere discusso anche a livello internazionale, perché tutti i Paesi del mondo partecipano, in gradi diversi, al bene comune, rappresentato dall'ambiente del nostro pianeta. Essi ne subiscono anche gli inconvenienti. Le emissioni inquinanti di un Paese, infatti, non si fermano alle sue frontiere. Una politica di transizione ecologica passa anche attraverso una serie di conferenze, nelle quali ciascun Paese si impegna a politiche pubbliche. Così la Conferenza di Durban, nel dicembre del 2011, ha deciso di convocare nel 2015 - a Parigi, dal 30 novembre all'11 dicembre - un'altra Conferenza, che dovrà permettere la stipulazione di un accordo generale, che entrerà in vigore nel 2020. Questo nuovo accordo avrebbe il vantaggio di includere tutti i Paesi, anche quelli come Cina, India e Stati Uniti che, per diversi motivi, non sono obbligati dagli impegni vincolanti del Protocollo di Kyoto, accordo che ha guidato fino ad oggi gli sforzi per controllare gli sviluppi climatici.

È tempo che l'opinione pubblica acquisti consapevolezza delle notevoli poste in gioco provocate dalle trasformazioni del clima, e da tutti i cambiamenti connessi, come la perdita di biodiversità, l'acidità degli oceani, e così via, affinché i Governi prendano decisioni sulle politiche future. Infatti, si tratta non solo di rispondere adeguatamente alle attuali esigenze delle popolazioni più vulnerabili a tali trasformazioni, ma anche di stabilire ora quale eredità saremo in grado di lasciare alle generazioni future; che cosa si può fare per evitare di consegnare ad esse un pianeta sfigurato e difficilmente vivibile. Si tratta di una questione di solidarietà a lungo termine, nei confronti di coloro che ci succederanno su questa terra. Ciò che è più lontano, non è soltanto distanziato nello

spazio, ma anche e soprattutto nel tempo. Esso, come lo straniero, è il nostro prossimo. Inventare la solidarietà nel tempo appare come una condizione essenziale della nostra solidarietà umana nello spazio.

Siamo a conoscenza di tutte queste questioni da più di venti anni. Diversi organismi hanno cercato di allertare l'opinione pubblica e i Governi. Ma questi discorsi non sono stati ascoltati, nonostante il succedersi di *summit* e di conferenze internazionali. Come passare dalla fase di stasi a quella decisionale prima che sia troppo tardi? La scadenza della Conferenza di Parigi nel 2015 dovrebbe essere l'occasione per riprendere gli sforzi, ancora inattuati, promossi a Kyoto nel 1997.

La Civiltà Cattolica

LA PENA DI MORTE NEL MONDO

GianPaolo Salvini S.I.

Uno dei segni di una lenta, faticosa, ma continua umanizzazione della civiltà moderna e delle sue strutture è certamente la progressiva abolizione della pena di morte nel mondo.

Innumerevoli istituzioni mondiali, e anzitutto la stessa Onu, si battono da anni per porre fine a una punizione senza possibilità di redenzione quale è la pena di morte. Altri organismi si preoccupano di far maturare la coscienza civile e collettiva su questo argomento. Altri infine forniscono documentazione per accompagnare la progressiva presa di coscienza della disumanità di tale pratica, in uso purtroppo sin dai primordi della storia.

Il 10 ottobre 2014 è stata celebrata la XII Giornata contro la pena di morte, manifestazione significativa della «Coalizione contro la pena di morte», che raggruppa circa 131 organismi di ogni specie che promuovono questo tipo di campagna. Tra tali istituzioni ricordiamo in particolare l'associazione «Nessuno tocchi Caino», che pubblica annualmente un Rapporto che indica le novità in questo campo, i progressi circa l'eliminazione della pena di morte o una recrudescenza nel suo uso. Ci serviamo della sua ultima edizione per informarne i nostri lettori. Il Rapporto documenta la situazione Paese per Paese. Noi ci limiteremo ai dati complessivi e ad

alcune conclusioni.

La situazione attuale

L'evoluzione positiva verso l'abolizione della pena di morte nel mondo continua, anche se non così rapidamente come sarebbe auspicabile.

I Paesi che hanno deciso di abolirla per legge o in pratica (pur lasciandola teoricamente in vigore a livello legislativo) sono attualmente 161. Di questi, 100 l'hanno abolita completamente; 7 l'hanno abolita per i crimini ordinari; 6 attuano una moratoria delle esecuzioni. I Paesi abolizionisti di fatto, che non eseguono cioè sentenze capitali da oltre dieci anni o che si sono impegnati internazionalmente ad abolire la pena di morte, sono 48.

I Paesi che mantengono la pena di morte sono scesi a 37 (al 30 giugno 2014) rispetto ai 40 del 2012. La tendenza perciò continua, anche se lenta, dato che i Paesi che la mantenevano erano 54 nel 2005, 51 nel 2006, 49 nel 2007, 48 nel 2009, 42 nel 2010, 43 nel 2011.

Quanto alle esecuzioni effettive, nel 2013 i Paesi che hanno fatto ricorso a esecuzioni capitali sono stati 22 (come nel 2012). Erano stati 20 nel 2011, 22 nel 2010, 19 nel 2009 e 26 nel 2008.

Il numero delle esecuzioni è invece assai più incerto, poiché alcuni Paesi comunicano dati inferiori alla realtà. Le esecuzioni sono state almeno 4.106 nel 2013, mentre erano state almeno 3.967 nel 2012 e almeno 5.735 nel 2008. L'aumento nel 2013 rispetto al 2012 è dovuto all'aumento delle esecuzioni in Iran e in Iraq.

Nel 2013 e nei primi sei mesi del 2014 non ci sono state esecuzioni in Gambia e

in Pakistan, due Paesi che invece ne avevano effettuate nel 2012. Viceversa hanno ripreso le esecuzioni (anche se sempre meno di 10): Indonesia (5), Kuwait (5), Malesia (3), Nigeria (4) e Vietnam (almeno 8). Nei primi sei mesi del 2014 le hanno riprese Bielorussia (2), Emirati Arabi Uniti (1) ed Egitto (almeno 8).

Nel 2013 e nei primi sei mesi del 2014 sono stati fatti alcuni passi indietro, politici o legislativi, diretti a ripristinare la pena di morte in Bahrein, Maldive, Sri Lanka, Papua Nuova Guinea e Brunei.

Dei 37 Paesi che mantengono la pena di morte, 30 sono classificati come Paesi dittatoriali, autoritari o illiberali. In 16 di questi Paesi nel 2013 sono state compiute almeno 4.046 esecuzioni capitali, cioè il 98,5% del totale mondiale. Un solo Paese, la Cina, ne ha effettuate almeno 3.000 (circa il 74,5% del totale mondiale); l'Iran almeno 687; l'Iraq almeno 172 (sono i tre Paesi che guidano la triste classifica); l'Arabia Saudita almeno 78; la Somalia almeno 27, il Sudan almeno 21, la Corea del Nord almeno 17, lo Yémen almeno 13, la Nigeria 4, la Malesia 3, la Palestina (nella Striscia di Gaza) almeno 3, l'Afghanistan 2, il Bangladesh 2. Probabilmente esecuzioni «legali» sono state eseguite anche in Siria, ma mancano le conferme.

È bene ricordare che, oltre alle esecuzioni «legali», esistono anche quelle cosiddette «illegali o extragiudiziarie», di cui molti Governi dittatoriali o autoritari si servono per eliminare avversari politici, o dissidenti, o minoranze religiose, etniche o culturali sgradite. Queste esecuzioni, da condannare risolutamente, spesso non figurano nei dati ufficiali.

Abbiamo voluto citare per esteso la lista dei Paesi che hanno eseguito sentenze di morte perché, come si vede, si tratta di Stati nei quali ciò che risulta chiaramente importante non è tanto la lotta contro la pena di morte, quanto la lotta per la democrazia, la promozione dei diritti civili e delle libertà e il loro rispetto.

Le democrazie liberali che nel 2013 hanno eseguito sentenze capitali sono state 6, per un totale di 60 esecuzioni (1,5% del totale mondiale): Stati Uniti (39), Giappone (8), Taiwan (6), Indonesia (5), Botswana (1) e India (1). L'Asia rimane il continente nel quale si praticano quasi tutte le esecuzioni. Le Americhe sarebbero un continente libero dalla pena di morte, se non fosse per l'eccezione degli Stati Uniti. In Europa, dove pure la pena di morte è stata generalmente abolita, l'unica eccezione è costituita dalla Bielorussia, dove non sono state eseguite condanne a morte nel 2013, ma nell'aprile 2014 ne sono state eseguite due. Inutile dire che i riflettori dei media mondiali sono puntati particolarmente sugli Stati Uniti, ritenuti un modello riconosciuto di democrazia, ma che su questo punto ammettono di fatto di avere una società violenta, tanto da richiedere la pena capitale per colpire i delitti più gravi.

Nel 2013 e nei primi sei mesi del 2014 altri 12 Paesi hanno rafforzato il fronte abolizionista, aderendo al Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici per l'abolizione della pena di morte: Lettonia, Bolivia, Guinea-Bissau, Gabon ed El Salvador. Altri hanno superato i 10 anni senza effettuare esecuzioni: Repubblica Democratica del Congo, Qatar, Cuba, Zimbabwe, Ciad, Libano; o hanno stabi-

lito una moratoria legale della pena di morte, come la Guinea Equatoriale. Negli Stati Uniti, il Maryland ha abolito la pena di morte, e in altri tre Stati i governatori hanno annunciato che durante il loro incarico non firmeranno mandati di esecuzione.

Qualche osservazione

È certamente consolante constatare che il cammino verso la completa abolizione della pena di morte prosegue, ma occorre anche ricordare che molti dei Paesi più popolosi del pianeta non l'hanno attuata. Se si sommano gli abitanti di Cina, India, Stati Uniti, Giappone, Indonesia, Nigeria, Vietnam, Iran, Iraq e Pakistan, si arriva facilmente a 3 miliardi e mezzo di persone (cioè più di metà della popolazione mondiale) che vivono in Paesi che ammettono la pena capitale. Pare che proprio gli Stati più grandi non si considerino in grado di governare senza far ricorso a questa misura estrema, o che giudichino le proprie società così violente da dover minacciare i trasgressori più gravi delle leggi con la pena di morte.

Ad alcuni sembra che la sua abolizione significhi sconfessare il proprio passato e condannarlo, dimenticando che l'umanità, in fatto di diritti umani e di rispetto della vita, ha compiuto evidenti progressi, special-mente negli ultimi due secoli, nonostante alcune ricadute e la violenza che è tuttora diffusa in alcuni Paesi. Ma la maturazione della coscienza civile, e anche religiosa, ha consentito alla maggioranza dei Paesi - almeno di quelli oggi democratici - di ricorrere ad altre misure per reprimere la criminalità, senza togliere la vita ai colpevoli.

L'uso della pena capitale ha ancora il sapore della legge del taglione, se non

della vendetta, e, in taluni casi, di chi pensa di mostrare la propria forza mettendosi sullo stesso piano del criminale, anche se lo fa in nome della legge. Ovviamente la rinuncia alla pena di morte suppone che la società sia meno violenta di quella dei secoli passati, quando tutti gli Stati trovavano ovvie le esecuzioni capitali in una società nella quale i crimini efferati erano frequenti e le esecuzioni pubbliche, anche atroci, venivano usate come deterrente.

Anche le religioni storiche rispecchiano nei loro testi una società di questo tipo, ma per fortuna la coscienza civile e religiosa conosce un cammino progressivo del messaggio rivelato e del modo con cui esso può umanizzare la nostra società. Non per nulla l'associazione che pubblica il Rapporto prende il nome da Caino, il primo assassino e fratricida della storia umana, secondo la tradizione biblica. Ma Dio, che condanna il delitto, salva la vita del colpevole, che viene mandato ramingo in esilio, perché ha rotto in modo irreversibile i rapporti tra gli uomini. Quello di Dio è un amore ferito, ma non vendicativo.

Spesso, per patrocinare la causa abolizionista, si ricorre all'argomentazione degli errori giudiziari, purtroppo anche oggi non infrequenti, ai quali non si può rimediare in nessun modo, se l'innocente condannato è stato giustiziato. Il Rapporto quest'anno insiste invece lungamente su alcune esecuzioni praticate negli Stati Uniti mediante iniezioni letali, fatte malamente e che hanno prolungato l'agonia del condan-

nato, infliggendogli atroci dolori supplementari.

Sono argomentazioni giuste e che hanno una loro ragionevolezza, ma non crediamo che sia questa l'unica via giusta da percorrere. Quello che va difeso è il principio del rispetto della vita, anche di chi si è reso colpevole di gravi delitti (pure nel caso che si potesse raggiungere la certezza assoluta dell'identità del colpevole) e che va certamente punito e messo in condizione di non nuocere alla società, ma non necessariamente togliendogli ogni possibilità di redenzione. Neanche lo Stato è padrone della vita dei suoi cittadini.

Come è noto, Papa Francesco, giovedì 23 ottobre, ricevendo una delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale, ha parlato anche della pena di morte, affermando: «È impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall'aggressore ingiusto la vita di altre persone». Ha poi ricordato la condanna della pena di morte da parte di san Giovanni Paolo II (cfr. *Evangelium vitae*, n. 56) e ha aggiunto: «Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo io lo collego con l'ergastolo. In Vaticano, da poco tempo, nel codice penale vaticano, non c'è più l'ergastolo. L'ergastolo è una pena di morte nascosta.